

TOGLIATTI E GULLO SU DE GASPERI E I RAPPORTI CON I CATTOLICI

Giuseppe Pierino

*Le valutazioni dei due dirigenti comunisti sul leader cattolico
in occasione della sua morte.*

*De Gasperi dai governi di unità nazionale al 18 aprile e alla “legge truffa”.
La posizione di Gullo in tema di rapporto coi cattolici e con la Dc.*

De Gasperi aveva ormai esaurito la sua funzione quando, in un articolo su *Il popolo* (intitolato *Noi e il comunismo*) e in una intervista alla *United Press* del 9 marzo 1954, rivendicò in modo lapidario ed esplicito la *missione* cui era stato partecipe e riferendosi al comunismo come «malapianta che nacque e prosperò nel clima rooseveltiano», chiari egli stesso a quale ragione si fosse ispirato: pur collaborando con le sinistre, era stato, dal primo momento, tra i protagonisti della “guerra fredda”, per una sua viscerale avversione al comunismo, che era stato inteso da parte della Chiesa come un male assoluto.

Il leader democristiano moriva improvvisamente di lì a poco, il 19 agosto 1954, in Trentino. Togliatti apprese la notizia a Champoluc, il villaggio valdostano dov'era in vacanza, mentre stava per spedire a Eduardo D'Onofrio, rimasto a Botteghe Oscure per il disbrigo del lavoro corrente, il testo di una risoluzione riguardante la Ced (Comunità europea di difesa). Utilizzò quindi la lettera d'accompagnamento¹ per fornirgli le istruzioni del caso. Intanto, a differenza di Nenni che aveva appena sentito, egli non avrebbe partecipato al funerale, dando all'assenza un significato poli-

tico. Un «*embrassons-nous*» attorno al cadavere gli appariva «una volgarità e un'ipocrisia». Avrebbero partecipato ai funerali dirigenti rappresentativi, quali Scoccimarro e lo stesso D'Onofrio, ma il partito avrebbe dovuto tenere un tono moderato, evitando «qualsiasi manifestazione che sia al di là della reverente correttezza umana», non potendosi dimenticare che De Gasperi – scriveva Togliatti – «combatté contro di noi senza esclusioni di colpi, rigettando qualsiasi senso di umanità»; né potendo dimenticare le sue dichiarazioni irriverenti in occasione della morte di Stalin, né soprattutto lo spirito vendicativo verso i lavoratori insorti per l'attentato subito da Togliatti stesso il 14 luglio 1948, lavoratori ai quali il leader democristiano non aveva rivolto «né una parola, né un gesto di umana comprensione» e che volle «fossero esclusi persino dalla scarna amnistia del '53»².

I giudizi su De Gasperi

La dichiarazione di Togliatti trasmessa alla stampa e integralmente riportata dall'Unità del 20 agosto

¹ Cfr. la lettera di Togliatti a D'Onofrio del 20 agosto 1954, in P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1954*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 203-204.

² Ivi, p. 204.

ruotava attorno a una considerazione che illuminava da sola l'intera vicenda politica e umana del leader democristiano, lasciando, tuttavia, balenare delusione e rimpianto per una straordinaria occasione frustrata. Scrisse infatti il segretario del Pci:

Ripensando al passato lontano, a quello più recente e al tempo d'oggi, sentiamo nella figura e nell'azione di Alcide De Gasperi come uomo politico italiano, un elemento quasi drammatico di contraddizione e pena profonda. Non vi è dubbio che davanti a lui più che a tutti gli altri esponenti politici del gruppo dirigente del nostro Paese, fu aperta dai fatti una grande prospettiva, quella di contribuire alla realizzazione di una grande e permanente unità di forze popolari, sulla base della quale la maggior parte dei problemi annosi lasciati insoluti e persino esasperati dalla nostra precedente storia avrebbero potuto essere risolti in modo nuovo, e tutta l'Italia rinnovata. Che cosa lo ritrasse o respinse da questa via? Si arresti oggi qua, il nostro giudizio. Il non aver saputo scegliere e tenere questo cammino è ciò che segna di un'ombra la sua attività e la sua fine³.

La dichiarazione piacque a Fausto Gullo, suo vicecapogruppo alla Camera, che mandò subito a Togliatti un biglietto per complimentarsi: «una ragione di contrasto mi richiama alla mente il verso di Parini: *umano sei, non giusto*. Tu hai saputo essere umano e giusto. E non era cosa facile»⁴.

Togliatti, ringraziandolo nella lettera che qui pubblichiamo, gli confidò il dubbio d'aver forse usato «un tono troppo amichevole e benevolo», più di quanto lo scomparso meritasse. Egli – aggiungeva – non sfuggiva certo «le asprezze, tanto nella lotta politica, quanto nel contrasto puramente ideale». In De Gasperi, però, l'aveva colpito il fatto che «l'asprezza e talora la violenza dell'attacco politico fossero legate non solo al sacrificio del comune senso d'umanità, ma soprattutto al sacrificio dell'intelligenza [...] Le sue asprezze e i suoi attacchi avevano sempre qualcosa di torbido e di ottuso. Sembravano mossi non da una

passione grande, ma da una cattiveria piccina». E concludeva che fosse «la religione che rend[e] gli uomini cattivi, perché li spinge a giudizi e condanne assoluti, privi di comprensione per la coscienza e la causa degli altri. Forse è la religione nel modo che De Gasperi l'intendeva»

Gullo era al mare. Appena ebbe la lettera, scrisse – anche di questo inedito si riporta il testo – e rassicurò Togliatti circa il tono misurato della dichiarazione, «data, s'intende, l'occasione che la determinava». Ma aggiungeva:

Tu sai, per averne tante volte discusso, quale conto io abbia fatto dell'uomo De Gasperi. Sarebbe ridicolo negargli dei numeri, ma ho sempre pensato e penso ancora che essi non fossero tali da potersi dire adeguati al ruolo politico che De Gasperi si è trovato ad assumere. È evidente che alla deficienza dei numeri hanno supplito circostanze ed elementi estranei alle sue capacità e alla sua preparazione. [...] A garantirgli poi la stabilità [...] è sempre, a mio parere, intervenuta la volontà del Vaticano cui non poteva dispiacere che a rappresentare la Dc fosse un cattolico proveniente dal crollato impero asburgico, estraneo in modo assoluto alla tradizione risorgimentale, con una forma mentis, quindi, e un animo che davano il maggiore affidamento alle gerarchie ecclesiastiche. Che egli poi fosse stato di qualità, e non tutte pregevoli, per valorizzare a suo favore il caso e il consapevole ausilio, mi par certo; ma è più che discutibile se tali qualità fossero tali da concorrere a fare di lui un grande uomo di stato.

Gullo spostava il giudizio dall'uomo alla figura pubblica nel suo contesto storico, con un conseguente invito «all'ampio e ragionato sviluppo che il discorso, appena iniziato, vorrebbe».

Un giudizio equanime

Tornando un anno dopo su De Gasperi, Togliatti ne tratteggiava l'opera con meticolosità, pubblicando su

³ Cfr. *La dichiarazione di Togliatti*, in *l'Unità*, 20 agosto 1954.

⁴ Lettera di F. Gullo a P. Togliatti del 20 agosto 1954, in *Caro compagno. Epistolario di Fausto Gullo*, a cura di O. Greco, Napo-

li, Guida, di imminente pubblicazione. Ringrazio Oscar Greco per la cortese collaborazione.

Rinascita, in sei puntate, un saggio intitolato *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?* L'impianto politico, il senso della storia, lo stile asciutto del saggio riecheggiavano il *18 brumaio* di Marx, ma vi si indagava non l'ascesa, bensì il bilancio, che avrebbe potuto avere esiti del tutto diversi. Preliminarmente Togliatti indicava nella dottrina politica e sociale della Chiesa, interpretata a volte «in senso tendenzialmente democratico», la fonte ispiratrice di De Gasperi, come a schiarirne immediatamente le scelte, i comportamenti e i vizi che andava analizzando. L'appunto più corrosivo riguardava il programma di governo formulato nel 1944, che se

fosse stato applicato anche solo per metà, ci si sarebbe avvicinati assai a una trasformazione in senso già socialista [...] del nostro paese. Se si fa però attenzione, se si legge e rilegge questa esposizione programmatica, non si può non giungere alla conclusione che tutte le cose che qui vengono dette non sono dette prevedendo concretamente una loro attuazione concreta [...] La Costituzione fu dimenticata in tutte le sue disposizioni più caratteristiche [...] Questo contrasto di fondo tra la legalità e l'azione governativa è alla base della paradossale situazione creatasi in Italia dopo il 1947 [...] Colpisce il vero salto all'indietro che lo Stato italiano ha fatto, sotto i suoi governi, nella posizione verso i conflitti del lavoro [In politica estera] non ebbe mai una posizione che rispondeva a una particolare esigenza italiana [...] infatti, era indispensabile sollecitare la presenza in Europa di altre forze, per dare all'Italia più libero giuoco, ma questo era contrario a tutta la concezione americana dell'atlantismo e della guerra fredda [dove] la fiera rampogna di Vittorio Emanuele Orlando che vi fosse «cupidigia di servilismo»⁵.

Come si vede una critica argomentata e severa, quella di Togliatti, tale da doversi egli stesso interrogare sulla plausibilità d'un giudizio *equanime* che, in definitiva, riassumeva così: «rotta la unità, distrutta la possi-

bilità di giungere rapidamente a una costruzione statale profondamente nuova [...] il problema dello Stato si presentò di nuovo in modo aperto»⁶. Riconfermando però «le fondamentali posizioni di principio e politiche», compresa la ricerca di una intesa con la Dc.

De Gasperi alla caduta del fascismo

Come viene ricordato nella lettera di Gullo che si pubblica, De Gasperi era entrato nel governo Bonomi in sostituzione di Rodinò. Egli aveva prospettato l'idea di un referendum sulla forma istituzionale che, trasferendo la scelta dall'Assemblea direttamente al popolo, avrebbe evitato alla Dc una prova drammatica. La proposta suscitava la contrarietà della sinistra. Ma approssimandosi l'ora delle decisioni, altre considerazioni di merito (come quella che sul deliberato dell'Assemblea sarebbe stato senz'altro richiesto un referendum confermativo) e di opportunità politica (preferivano il referendum sia la Commissione Alleata che Umberto, il luogotenente) indussero a superare le numerose obiezioni e convergere sulla scelta che avrebbe infine messo tutti d'accordo, pur s'era evidente il particolare interesse della Dc.

La figlia Maria Romana raccontò che, mentre la Dc lasciava libertà di voto (per le forti lacerazioni interne), De Gasperi si esprimeva in privato per la repubblica, lasciando che questa sua evanescente tendenza repubblicana circolasse con discrezione. Tuttavia è difficile credere che non lo facesse per calcolo, e nutrisse davvero un sentimento, sia pur sfumato, svincolato dall'opportunità politica.

Lo stesso valore attribuiva del resto all'altro slogan allora in voga del "partito di centro che guarda a sinistra". Un posizionamento che si prestava a penello per presentare le aperture ai monarchici come attitudine liberale, regola imparziale del nuovo Stato di diritto. Gli offriva il destro oltretutto di rappresentare i cattolici cercando di mostrare un punto di

⁵ P. Togliatti, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, in *Rinascita*, 1955, nn. 10, 11 e 12, e 1956, nn. 3, 5 e 6, ora in Id., *Momenti della storia d'Italia* [1963], Roma, Editori Riuniti, 1973², pp. 229, 237, 239, 243.

⁶ Ivi, p. 236.

vista laico e persino *dialettico* con il Vaticano. Fu perciò attento a mediare tra le opposte correnti e, caduto il re, ad assorbirne il ricco ma frazionato bacino elettorale. Naturalmente contava d'accrescere i consensi con l'aiuto della Chiesa, interessata alla costruzione d'un blocco ostile alle sinistre. E seguì una linea accorta, talvolta apparentemente altalenante e, in realtà, sempre tesa a schivare le insidie; una linea velata da ragionevolezza e misura, che conferiva alla sua iniziativa un tono moderato e una intrinseca coerenza e che non gli evitò, perciò stesso, di venire in rotta di collisione proprio con papa Pacelli, cui doveva la sua carriera politica. Il papa non volle più vederlo, dopo che per le amministrative al comune di Roma resistette alla pretesa d'una alleanza coi fascisti che sconfessava tutto il suo operato, sconvolgeva l'intera sua costruzione politica e conferiva alla gerarchia un potere spropositato d'impronta reazionaria. Ma sfilandosi da una così avventurosa iniziativa evitò un'intollerabile umiliazione, e l'anatema finì col proiettarli un'aureola di saggezza e indipendenza.

L'atteggiamento vaticano era dall'inizio informato allo spirito della guerra fredda e non lo scalfivano certo le ubbie liberali. Ma similmente De Gasperi aveva preparato con zelo la rottura dell'unità antifascista e dato il via a uno scontro sociale e politico che stravolse sul nascere i valori, le basi e le prospettive dello Stato sorto dalla Resistenza. Si trattava perciò – per quel che concerne lo scontro con Pacelli – di una divergenza insorta in un campo comune a causa del parossismo papale (e tuttavia non fu priva di conseguenze anche umane, considerata l'afflizione che accompagnò De Gasperi nel resto dei suoi giorni).

Le posizioni della Chiesa, compromessa col fascismo e sospettata per le relazioni intrattenute con la Germania nazista, erano state più misurate e prudenti alla caduta del regime. Ai primi di luglio 1944 il pro-segretario di Stato monsignor Montini, il futuro Paolo VI, incontrò Togliatti⁷ e successivamente, a gennaio 1945, Eugenio Reale col quale fu prodigo di

riconoscimenti, sollecitazioni e chiarimenti. Disse che mai la Chiesa aveva «proclamato l'incompatibilità tra la fede cattolica e l'iscrizione ad un partito di sinistra, sicché un cattolico può benissimo essere iscritto al partito socialista o comunista»; né erano state date istruzioni ai sacerdoti perché attaccassero i comunisti. Montini diede atto dell'avvedutezza della sinistra ed espresse la convinzione che «dall'atteggiamento dei comunisti dipenderà se l'Italia sarà democratica o no»; e suggerì infine che «se fosse possibile un colloquio tra Sua Santità e il capo del Vostro partito che ha oggi una così grande influenza in Italia, questo colloquio non potrebbe che avere un effetto benefico»⁸.

La vittoria sul nazifascismo aprì all'umanità orizzonti inesplorati. La stessa spesso, e ingiustamente, deprecata Conferenza di Yalta delineava per l'Europa un assetto sostanzialmente democratico e, Germania a parte, non regolato da bramosia di conquista. Del resto mutamenti significativi erano in corso nella stessa Unione Sovietica e nel movimento comunista internazionale: lo scioglimento del Comintern; il riconoscimento, compiuto prima di ogni altro paese dall'Urss di Stalin, del governo Badoglio, fatto che offriva all'Italia una chance insperata; la presa di distanza dai movimenti insurrezionali come in Grecia; la teorizzazione *della democrazia progressiva*. Un indirizzo che permise la *svolta di Salerno*, la strategia togliattiana d'avanzamento progressivo e una lotta comune, nazionale, per riguadagnare l'indipendenza, conquistare la libertà, risanare e rinnovare il Paese.

Ma ben presto il clima prese a mutare. La guerra fredda gelò sul nascere l'iniziale risveglio e alla crisi della *solidarietà antifascista* subentrò una brusca caduta all'indietro. Chiesa e Dc non esitarono a schierarsi, a porsi alla testa della guerra fredda incipiente e veniva meno la voglia di proseguire un'esperienza ch'era stata la ragione della politica comunista e dell'iniziale fiducia in De Gasperi.

Subentrato a Togliatti nel Ministero della Giustizia, Gullo osservava il deteriorarsi del clima civile

⁷ Cfr. G. Vacca, *Togliatti e la storia d'Italia*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, p. 9

⁸ G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, Roma, l'Unità, 1994, p. 87.

e politico attraverso un “caso” emblematico della risorgente pratica clientelare e del senso dello Stato che mostrava De Gasperi.

All'indomani della proclamazione della repubblica Gullo aveva consultato De Gasperi sul ruolo avuto dal Procuratore generale della Cassazione nella controversa vicenda del referendum. Non sollevò alcun rilievo, ma in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario, il primo della storia repubblicana, l'alto magistrato incaricato della prolusione aveva accuratamente glissato sull'atto più importante della Corte: la proclamazione della Repubblica, termine neppure pronunciato una sola volta. Il nuovo Capo dello Stato, Enrico De Nicola, era stato inoltre invitato solo qualche giorno prima, in occasione del ricevimento per gli auguri di Capodanno; accolto non col riguardo dovuto; costretto ad attendere l'arrivo della Corte e senza un cenno di ringraziamento o saluto.

Lo sgarbo non era passato inosservato. Gullo contestò al magistrato l'inammissibile comportamento, apparso «ad ogni sereno osservatore come una manifestazione e una ostentazione di disconoscimento, se non pure di dispregio, della forma istituzionale prescelta e consacrata dalla volontà del popolo»⁹. Gli chiese perciò le dimissioni e al rifiuto, sentito il Consiglio dei Ministri e lo stesso De Gasperi, avviò la procedura di revoca, mai potendo immaginare che, attraverso Andreotti, il Presidente del Consiglio brigasse in realtà per archivarla. Minacciò le dimissioni e la manovra cessò, ma solo in apparenza, poiché De Gasperi, appena tornato dal noto viaggio negli Stati Uniti, progettava la rottura con la sinistra che avrebbe risolto il caso a suo modo.

Dopo l'esilio del Re, De Gasperi non perdeva occasione per mostrarsi indulgente e blandire l'elettore monarchico in cerca d'un approdo rassicurante. Tra De Gasperi e il vertice della Corte di Cassazione imposto dal Re alla caduta del regime, c'era stato un gioco di sponda proprio nella fase d'accertamento dei risultati e della proclamazione della Repubblica. Sovraintendendo al processo referendario, Presidente e Procuratore generale avevano dato alla Corte un in-

dirizzo formalista e temporeggiatore, in apparenza giustificato dall'elevato numero di ricorsi pendenti e da una ambiguità normativa afferente al *quorum*, trovando in De Gasperi una disponibilità che paralizzò il governo nella fase decisiva della verifica e proclamazione del risultato, favorendo di fatto intrighi e disegni spericolati.

La mattina seguente al voto, allorché lo spoglio delle prime schede indicava una qualche prevalenza monarchica, De Gasperi s'era precipitato a informarne Falcone Lucifero, ministro della Real Casa, in termini alquanto imprudenti: «Come vedrà, si tratta di risultati assai parziali che non permettono nessuna conclusione. Il ministro Romita considera ancora possibile una vittoria repubblicana. Io personalmente non credo si possa – *rebus sic stantibus* – giungere a tale conclusione»¹⁰, accreditando una forviante e inesistente tendenza a dar forza alla favola della vittoria tradita. Man mano che i dati affluivano si andava invece profilando il successo repubblicano e il 6 giugno tutti i giornali titolavano sulla vittoria della repubblica, in vantaggio per due milioni di voti.

Per accertare il risultato la Corte s'era data tempi lunghi e prevedeva di concludere il 18 giugno, limite massimo previsto dalla legge. L'insidia stava essenzialmente nella determinazione del *quorum*, riferito alla maggioranza degli elettori votanti e non ai voti validi espressi, come pure prevedeva un secondo decreto. E allarmava l'eventuale computo delle schede bianche e nulle (oltre un milione e mezzo) che, unito a una condiscendente valutazione dei numerosi ricorsi e delle schede contestate, poteva modificare l'esito del referendum sino a vanificarlo, spingendo il Paese nel caos.

Si susseguivano infatti manifestazioni e proteste, con l'inevitabile scia di morti e feriti; dopo una violenta, sanguinosa aggressione monarchica a Napoli, al limite della rottura, De Gasperi finalmente si attivò rimettendosi alla maggioranza dei ministri. Sulla scorta dei risultati acquisiti dalla stessa Corte il governo prese atto della vittoria repubblicana e, in via provvisoria, conferì al Presidente del Consiglio i pote-

⁹ Lettera di Fausto Gullo a Massimo Pilotti del 9 marzo 1947, in *Caro compagno*, cit.

¹⁰ Lettera di Alcide De Gasperi a Falcone Lucifero del 4 giugno 1946, ora in F. Lucifero, *Il Re in esilio*, Milano, Mursia, 1978.

ri del Capo dello Stato. A sua volta la Corte di Cassazione respinse la relazione preparata dal Procuratore e sostenuta dal Presidente e, sulla base dei risultati già resi noti, proclamò la Repubblica. Finita l'indecisione il Re Umberto partiva per l'esilio piegato, disse, «a un atto di forza, a un gesto rivoluzionario».

Dopo il 18 aprile

Il Pci godeva nei primissimi anni dopo la fine della guerra di un prestigio enorme per la sua eroica opposizione al fascismo; la lotta per l'indipendenza, la libertà e la rinascita del Paese; la politica lungimirante e realistica e tant'altre ragioni ancora, come i suoi legami di massa, i riconoscimenti del mondo economico-finanziario, i rapporti con l'Urss e la considerazione di Stalin, al culmine del suo prestigio. Presto però la situazione mutò, in Italia e nel mondo, a seguito della morte improvvisa di Roosevelt e all'ascesa di Harry Truman, un uomo politico declinante candidato alla vice-presidenza al solo scopo di tranquillizzare l'elettorato più conservatore.

L'esclusivo possesso dell'arma atomica lo persuase ad assumere un ruolo imperiale, di guida e gendarme del mondo. In linea con la lobby antisovietica attiva nell'Amministrazione, ma tenuta a bada da Roosevelt, rovesciò l'indirizzo fin lì seguito per costruire relazioni incentrate sull'ideologia anticomunista, la corsa al riarmo e un capitalismo incontrollato e selvaggio. La nuova leadership si fece conoscere con la distruzione di Hiroshima e Nagasaki a guerra praticamente conclusa, quindi senza una ragione militare, per avvertire che la musica era cambiata e la potenza egemone intendeva regolare gli affari internazionali e gli orientamenti dei singoli paesi con l'uso della forza economica e militare. Seguirono il discorso di Churchill sulla *cortina di ferro* e la *dottrina Truman*, teorizzazione della guerra fredda che divise, contrappose e insanguinò il pianeta, distrusse l'ambiente e scavò profondissimi odi tra popoli e nazioni e all'interno stesso della società americana, presto investita dal maccartismo.

Nella guerra fredda la Chiesa trovò la condizione ideale per la sua *missione*. Mise da parte la prudenza e in barba alla ripetuta promessa di pacificazione prospettata per conseguire l'art. 7, assunse la guida effettiva della violenta campagna anticomunista culminata nel voto del 18 aprile. Nella sua crociata surclassò la Dc e mobilità reazionari di tutte le risme; le forze più retrive e le organizzazioni più faziose, unitamente alle congregazioni di carità e ad un popolo smarrito, impaurito, sottomesso. Stravinse, si sa, la Dc: persero la sinistra che aveva subito la scissione di Palazzo Barberini e più ancora i partiti laici, lasciando a De Gasperi una posizione esorbitante sulla scena politica nazionale. Come scrisse in una delle sue lettere don Lorenzo Milani, «è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere la mia grande sconfitta». Ma era una voce nel deserto, incomprensibile alla gerarchia.

Toccò a Togliatti e Gullo affrontare alla Camera i problemi legati alla formazione del governo, la sua piattaforma programmatica, il clima elettorale e politico-sociale. La pregiudiziale d'incostituzionalità del governo che per la sua composizione violava la Costituzione e la consueta, ampia analisi politica, a Togliatti; a Gullo, tra continue interruzioni sospensioni e tumulti che resero la seduta incandescente, l'invettiva per l'infame congiura orchestrata, per la trama di brogli, prevaricazioni e ricatti in violazione della Costituzione appena varata e dello stesso Concordato, votato con sofferenza dai comunisti per scongiurare quel conflitto ora cercato dalla Chiesa stessa.

Gullo fece un discorso sdegnato, sprezzante, puntigliosamente documentato. Snocciolando episodi di grave scorrettezza appaiò quella gigantesca macchinazione ai «fenomeni più vergognosi della storia d'Italia che aveva pur conosciuto gli intrighi di Giolitti, Nicotera, Crispi e del fascismo». Quel ch'era avvenuto riecheggiava «il mondo parlato, logoro, ingiusto non del prefascismo ma, addirittura, del pre-risorgimento». E risentito accusò: «Con questi mezzi avete portato lo scompiglio nelle famiglie. Avete costantemente ferito la parte più nobile della nostra umanità»¹¹. Tale fu lo scalpore

¹¹ F. Gullo, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Roma, Camera dei Deputati, 1977, pp.120 sgg.

che De Gasperi sentì la necessità d'interloquire immediatamente: «Ho assistito in silenzio, con il rispetto dovuto alla libertà parlamentare, alla polemica dell'onorevole Gullo ed ho sopportato – sapendo di poterle confutare – tutte le contraffazioni interpretative del mio discorso che egli, dal suo punto di vista, ha creduto di applicarvi. Mi riservo di rispondere punto per punto»¹².

Ma la risposta non venne. Limitò la replica a qualche osservazione marginale riferita, per lo più, all'intervento pubblico nel Mezzogiorno, sorvolando sulle accuse di fondo, etiche e politiche. Quanto alla soverchieria della Chiesa, declinò subito una sua diretta, personale responsabilità e, non potendo negare quanto era successo, disse beffardo che «la direttiva del Governo durante le elezioni, nel suo manifesto, nelle manifestazioni, nei discorsi principali e nelle espressioni polemiche è sempre stata quella di non mettere al centro della polemica motivi religiosi»¹³. E si rifugiò poi nell'argomento della persecuzione religiosa nei paesi orientali.

Riemergeva insomma il tratto simulatore della personalità di De Gasperi, che Gullo aveva preso a sperimentare da ministro e Togliatti a disvelare via via nei numerosi dibattiti sulla fiducia, a cominciare dal 1946, allorché preferì star fuori da un esecutivo reticente, smilzo e incentrato sulla figura del leader trentino, obiettandogli con franchezza che la vitalità e produttività del governo traevano beneficio «quanto più esso si presenterà e funzionerà non come un governo del partito democratico cristiano, con appendici più o meno considerevoli provenienti da altri gruppi politici, ma come un governo di coalizione. Questa è un necessità non soltanto parlamentare, ma di politica generale»¹⁴. Un richiamo per De Gasperi insopportabile, a cui nella replica – cerimoniosa e malevola, a tratti vagamente ammonitiva – continuamente tornava come per una sorta di coazione a ripetere¹⁵. Nondimeno finse di giudicare «ampio e sereno» il discorso, tacendo sulla questione centrale posta da Togliatti: cioè la divisione del mondo in blocchi contrapposti, l'indipendenza nazionale, la pace e il ruolo dell'Italia in Europa.

Rotta l'unità dei partiti antifascisti, nel clima montante guerra fredda mutò la vita delle persone e la rappresentazione stessa della realtà. I rapporti internazionali, l'intreccio nascente tra potere, affarismo, illegalità e la soffocante ingerenza vaticana registravano un brusco ritorno al passato. Si ruppe presto ogni freno e l'attacco alle prime conquiste sociali e politiche segnò il cambio di rotta.

Giusto in tempo si era posto un limite con la Costituzione. Tuttavia lo scontro si faceva più duro. Cominciava la lunga *guerra di posizione* intravista da Gramsci che, grazie alla genialità di Togliatti, riuscì comunque a favorire la modernizzazione del Paese e la sua straordinaria crescita.

Gullo e i rapporti con la Dc

Resta da dire sulla posizione peculiare di Gullo rispetto al tema della missiva che pubblichiamo.

Sopito il disaccordo sull'articolo 7, che aveva votato alla stregua d'un voto di fiducia in Togliatti, il bisogno di ripensare il rapporto coi *cattolici impegnati in politica*, ossia con la Dc, che Gullo lasciava trasparire nella lettera del 1954, diverrà per lui un assillo costante. Egli non aveva dimenticato quale uso Pio XI avesse fatto del Partito popolare, e il sacrificio dello stesso sull'altare del fascismo. E pensava che l'invadenza vaticana, la scarsa autonomia del partito cattolico e taluni suoi caratteri costitutivi, quali l'ambiguo interclassismo, la vocazione atlantica e un carente senso dello Stato, rendessero impossibile un'alleanza strategica tra comunisti e cattolici, di cui piuttosto esprimevano il fondo antagonistico.

Tornò sul tema quando, attorno alla formazione del primo governo Segni, si dispiegò a metà anni Cinquanta una manovra di stampo apertamente reazionario. Antonio Segni era stato collaboratore di Gullo al Ministero dell'Agricoltura e aveva condiviso l'im-

¹² A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Roma, Camera dei Deputati, 1973, p. 401.

¹³ Ibid.

¹⁴ P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Roma, Camera dei Deputati, 1984, pp. 152-153

¹⁵ A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, vol. 1, cit., pp. 107-108.

pianto riformista dei suoi decreti, che cercò di proseguire con ulteriori provvedimenti quando gli subentrò nell'incarico. C'era quindi tra i due una stima e un'amicizia consolidata. Ma sotto la spinta di forze retrive Segni improvvisamente ripiegava, accettando «il fino a ieri da lui vituperato compromesso Scelba»¹⁶ e rinunciando finanche alla “permanenza” della *giusta causa* per la disdetta dei patti agrari, ch'era l'emblema di quella stagione di governo.

Gullo osservò con «dolorosa sorpresa e profonda tristezza» la sconcertante caduta e, senza ipocrisie, domandò: «È mai possibile tutto ciò? È mai possibile che si abbia un Segni così diverso da quello di ieri, o meglio – e si dovrà dire così? – da quello che ritenevamo che ieri egli fosse? Quali forze, quali motivi hanno potuto indurre Antonio Segni ad assumere un tale atteggiamento e con esso una così pesante responsabilità? E sono state davvero forze e motivi a cui egli non ha avuto la possibilità di resistere? La domanda diventa così ancora più grave e pressante e pone in luce ancora più tagliente e inquietante la personalità di Antonio Segni»¹⁷, che più acutamente emergerà più tardi nel ruolo di Capo dello Stato.

Con lo stesso spirito Gullo guardò poi alla formazione del III governo Fanfani, detto di “restaurazione democratica” perché successivo all'avventura di Tambroni. Volendo riprendere un dialogo coi cattolici bruscamente interrotto, in quel momento di passaggio cresceva nella Direzione del Pci la propensione a una opposizione benevola che Gullo osteggiò con fermezza, non avendo alcuna «fiducia nella idoneità dei democratici cristiani alla realizzazione di una politica di larga apertura democratica e sociale», tanto più con un nuovo governo in cui lo stesso on. Spataro che, «nella sua qualità di Ministro dell'Interno nel gabinetto Tambroni, era il primo responsabile della feroce repressione poliziesca delle recenti manifestazioni popolari»¹⁸. E con determinazione contrastò in seguito il ventilato appoggio comunista per l'elezione di Fanfani a Capo dello Stato determinando, con Amen-

dola, un orientamento del Gruppo favorevole a Saragat, secondo l'orientamento sostenuto in primo luogo da Longo.

Nella primavera del 1964, alla V Conferenza d'organizzazione del Pci, il dissenso sul tema, latente, si era già manifestato. Sapendo di toccare un nervo scoperto, Gullo espose la sua opinione in tono diafano e garbato, al confine dell'umiltà:

vi esorto [...] e vi prego [...] di correggere voi con la vostra esperienza e la vostra intelligenza le mie imperfezioni e di colmare le mie lacune [...] e mi consentirete di rafforzare la mia esortazione e la mia preghiera col verso di Dante: *sei savio; intendi me ch'io non ragiono*¹⁹.

La contraddizione presente nel rapporto con la Dc, più largamente avvertita alla base, non ebbe una risposta convincente e, pur se in forma distesa e amichevole, la replica di Togliatti non fu altrettanto puntuale, riconducendo la critica a «visioni che erano quelle del vecchio anticlericalismo», un rilievo infondato come per chiuderla lì.

Più tardi, alla fine degli anni Sessanta, Gullo dialogò su questi temi con Ugo Bartesaghi e il gruppo di intellettuali cattolici raccolti attorno a *Dibattito politico*, e con Ingrao, Rodano (spesso polemizzando) e Berlinguer. In una lettera del 1972 ad Alessandro Natta dirà, criticando Amendola:

A questo punto, caro Natta, ti chiedo di consentirmi che io esprima con lineare chiarezza il mio pensiero. Che le tre storiche componenti della vita politica italiana debbano concorrere al radicale rinnovamento sociale ed economico del Paese, non può non essere negli auspici di chi lotta per un'Italia socialista. Ma che il concorso dei cattolici si debba e possa ottenere attraverso la Dc, è cosa che io considero fuori da ogni prevedibile realtà [...] sia per i dati caratterizzanti di tale partito ai quali ho avanti accennato, sia anche per l'acquisita, anzi, come ora usa dire, sofferita esperienza di cui siamo purtroppo testimoni, espe-

¹⁶ F. Gullo, *Passato e presente di Antonio Segni*, in *l'Unità*, 5 agosto 1955, ora in *Id.*, p. 87.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 112.

¹⁹ Cit. in F. Mazza, M. Tolone, *Fausto Gullo*, Cosenza, Pellegrini editore, 1982, p. 195.

rienza che ci attesta in maniera indubbia che la Dc ha dei limiti che, per identificarsi con le ragioni teoriche e pratiche del partito, sono per definizione insuperabili. Se non fosse così, dovremmo dire che la cosiddetta sinistra rimane nel partito per una consapevole e ingannatrice copertura [...] I cattolici che intendono lottare per un profondo rinnovamento politico e sociale non possono che essere fuori della Dc, fuori cioè da un partito che si ispira nella sua ideologia e nella sua prassi alla politica della curia vaticana[...] Il fenomeno, del resto, non è nuovo nella storia del nostro Paese. I cattolici che non furono sordi alle idealità risorgimentali e unitarie e ritennero di dover operare in tal senso, dovettero porsi risolutamente contro la politica della Chiesa, non senza affrontare per questo intimi affanni e dolorose persecuzioni. Non chiudiamo gli occhi alla realtà che ci sta intorno²⁰.

L'anno dopo, alla vigilia del colpo di stato in Cile e della proposta berlingueriana del *compromesso storico*, manifestò a Berlinguer l'inquietudine che gli recava un articolo di Giorgio Amendola che sollecitava la formazione d'un governo con la partecipazione del Pci. Ma la riflessione di Berlinguer, più decisamente proiettata verso una nuova collaborazione tra comunisti e cattolici per scongiurare la deriva già in atto, lasciava irrisolto il mutamento cui alludeva Natta, affidato al concreto *rapporto di forza*. La proposta non resse alle resistenze e strumentalità della Dc; all'ostilità convergente di Stati Uniti e Unione Sovietica; al deteriorarsi delle relazioni coi socialisti dopo l'attacco delle Br e la morte di Moro. Berlinguer prenderà atto dell'impossibilità d'un rapporto fecondo con la Dc solo più tardi.

²⁰ Lettera di Fausto Gullo ad Alessandro Natta dell'11 giugno 1972, conservata presso l'Archivio dell'Istituto calabrese per la sto-

ria dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsauc) presso l'Università della Calabria. Sarà riprodotta in *Caro compagno*, cit.